

di o piccoli che siano — che so: perché quella difficoltà col superiore? Oppure: quella liturgia che non mi va, o lo studio; o magari il problema dell'abito — che pure sono tutte questioni meno banali di quanto possa sembrare.

Prescinderei anche — almeno direttamente — dalla domanda che pure potrebbe apparire la più ovvia: quella della vocazione. Non perché sia una questione scontata o secondaria; al contrario, la vocazione è il luogo decisivo e sempre attuale per poter cogliere la nostra identità di seminaristi oggi e di sacerdoti domani. Né tantomeno si potrà sorvolare proprio su questa domanda di *identità* — chi sono io seminarista, io sacerdote? — che è stata così viva e scottante in un recente passato e che oggi appare non tanto risolta, quanto piuttosto mantenuta sotto cenere.

Domandare aperto all'Altro e agli altri

Sono domande importanti: ma proprio per questo si tratta di impostarle nella giusta luce.

Infatti, se mi chiedo: chi sono io? — io, che mi avvio al sacerdozio? —, la risposta in realtà non posso andare a cercarla in me stesso: perché la vocazione che mi caratterizza e mi fa me stesso è proprio l'esser chiamato da un Altro fuori di me per esser inviato verso gli altri, verso il mondo. Ciò che mi fa capire me stesso, allora, è appunto il lasciare il mio proprio particolare, cioè l'uscire da me per essere da Dio per il mondo. Ancora di più: neppure da me stesso potrò capire e decidere se sono o non sono chiamato — perché il luogo dove si compie per me sia la chiamata come pure l'invio per il mondo è la chiesa: non io, ma la comunità ecclesiale.

L'identità nostra, così come si mostra nella vocazione, non è l'identità dell'io senza finestre, ma quella d'una infinita ricchezza di relazioni che vanno da Dio al mondo — e viceversa — intrecciandosi in quel nodo dinamico che è la chiesa. E quindi anche il nostro interrogarci non potrà essere soggettivo e intimista, ma sarà un domandare collettivo, aperto, e perciò agganciato ad una oggettività forte — quell'oggettività che è fatta dalla storia di Dio con noi, uomini del nostro tempo e seminaristi per la chiesa di oggi. Non un interrogarsi che nasconda in sé il disagio e forse la paura, ma un chiedere fiducioso, un guardare avanti insieme per capire e per servire meglio.

Se sapremo porci in questa prospettiva « rovesciata » — dall'interrogarci di noi come singoli ad un domandare comune aperto a Dio e all'umanità —, io credo che anche le domande, i problemi insoluti che ciascuno di noi si porta dentro potranno trovare in qualche modo un'intima e personale risposta.

E' proprio in questa luce che iniziamo il nostro giro d'orizzonte.

Di fronte al mondo di oggi

« Mondo - chiesa - noi ». Cominciamo a guardarlo insieme, questo nostro mondo per il quale siamo mandati.

Le sfide

E' un mondo a cui, per la verità, non sempre si guarda volentieri. Perché ci pone tali e tanti problemi che non riusciamo più ad abbracciare con lo sguardo, a comprendere nella loro complessità. Non è il caso di dilungarci ora in un'analisi dettagliata. Basti schizzare solo qualche tratto: il nuovo spazio-tempo proiettato dai *mass-media*, che ridimensiona i riferimenti consueti e sicuri del quotidiano sullo sfondo dei grandi avvenimenti e mutamenti; il lievitare di una società sempre più globale e cosmopolita; la mutabilità degli strati sociali e dei mercati di lavoro, il moltiplicarsi dei centri di potere e delle autonomie; il crescente differenziarsi delle competenze nei vari campi del sapere, specie scientifico e tecnologico; il pluralismo culturale, etico e religioso; i rivolgimenti all'interno del mondo della donna e la concorrenzialità dei sessi; le nuove sicurezze dell'umanità emancipata e i nuovi tabù, le frustrazioni, i suicidi di adolescenti; l'approfondirsi, ai margini dei processi di sviluppo, delle sacche di povertà e di emarginazione, sia nel cosiddetto Terzo Mondo che tra le pieghe delle società più avanzate; le paure collettive legate ai pericoli del degrado ambientale, delle manipolazioni biogenetiche, delle catastrofi nucleari...

E' un mondo, il nostro, in continuo fermento, che fa sempre più rumore. E penso che dentro ciascuno di noi, più o meno profonde, si agitano le domande: che parte abbiamo noi cristiani in questo mondo? Che parte ho io, come seminarista e domani come prete? Cosa posso dare? Cosa posso fare? Certo, sarò chiamato ad annunciarvi Cristo e il vangelo, ma sarò ascoltato? Come far risuonare la voce della Parola di Dio tra le mille parole gridate o insinuate, profanate o disilluse che saturano ogni disponibilità e capacità d'ascolto? Come portare Cristo a chi non ne vuol sapere?

Sono domande scomode, che potremmo essere tentati di evitare. Forse, dopo gli anni degli ottimismo e delle aperture, oggi qua e là si sta tornando ad aver paura di questo mondo. Può esserci il rischio di tornare a chiuderci.

La situazione effettivamente non è facile. Da più parti, come sappiamo, nel giro di due, tre